

## **Interculturalità.**

Alla fine del mese di maggio, la sessione semestrale dell'unione dei Superiori Generali (USG) ha dedicato tre giorni allo studio dei cambiamenti geografici e culturali nella Chiesa ed alle ripercussioni di questi cambiamenti negli Istituti religiosi.

È stato notato che si tratta di una questione che riguarda quasi tutti gli ordini e congregazioni. Noi Oblati abbiamo spesso riflettuto sul tema, coscienti dell'evoluzione demografica della nostra grande famiglia. Il Capitolo generale del 2004 aveva infatti segnalato: " Se [le raccomandazioni del capitolo] avessero dovuto avere un colore comune, questo sarebbe stato l'internazionalità ". (Lettera del Capitolo agli Oblati).

Tra le numerose idee espresse dai differenti periti alla riunione dell'USG, ho trovato particolarmente ispiratrice l'espressione " interculturalità". Il termine ha bisogno di alcune spiegazioni.

Abbiamo un sempre maggior contatto con molteplici culture, non solo nel nostro lavoro missionario, ma anche nella congregazione e molto spesso nelle nostre province.

Questa nuova realtà è definita comunemente come multiculturale. Quando riusciamo a valorizzarla come qualche cosa di positivo, siamo spesso pronti ad accettare, in un primo momento, la coesistenza di parecchie culture in un stesso spazio, come il paese o la chiesa, la congregazione o la provincia oblata.

È un passo nella buona direzione, un esercizio verso l'apertura e la tolleranza.

Non si considera più chi è culturalmente differente come una persona indesiderabile, né come qualcuno da assimilare necessariamente nella cultura dominante.

Tuttavia, una volta accettata la realtà multiculturale, l'apertura all'interculturalità comporta una tappa supplementare. Si tratta di passare dalla semplice coesistenza pacifica all'interazione cosciente tra le culture.

È bene riflettere su tale passo a partire dalla fede. Si può dire che la fede si vive e si trasmette nelle relazioni; la fede cristiana trasforma la relazione con Dio e con gli altri.

È più facile vivere questa relazione in un contesto che conosciamo già, per esempio quello della famiglia o della parrocchia. Nella nostra vita di fede, preferiamo naturalmente un ambiente naturale ed una cultura che ci sono familiari; ciò ci permette di andare più lontano.

Quale senso avrebbe dunque l'aprirsi a relazioni interculturali nella nostra vita di fede?

Ci sono numerose buone ragioni.

Ne cito solamente due: la gloria di Dio e la crescita delle persone.

In altre parole: 1. Le diverse culture ci conducono a riconoscere una ricchezza più grande dei doni di Dio, in noi come negli altri; 2. L'interculturalità ci fa crescere come persone e come cristiani.

### **1. Riconoscere la ricchezza dei doni di Dio**

Il Creatore ha arricchito l'umanità di numerose espressioni della sua bontà, saggezza e bellezza. Saremmo degli ingrati se non sapessimo apprezzarli. Naturalmente, ciò deve cominciare dalla valorizzazione della nostra propria cultura, in particolare quando altri potrebbero svalutarla.

È tuttavia interessante, a partire da una sana fierezza della nostra cultura, constatare che l'apertura alle altre culture può avere un effetto sorprendente: può aumentare la stima del nostro patrimonio culturale. Capita che impariamo a conoscerci meglio riflettendoci in chi è diverso da noi.

Apprezzare la propria cultura, celebrarla, e poi esporci all'interazione con le persone delle differenti culture (interculturalità), non sono due cose incompatibili. Al contrario, ci fanno riconoscere i doni di Dio e ci fanno crescere insieme.

## 2. Crescere come uomini e come cristiani .

a. *L' interculturalità ci fa crescere sul piano umano.* Quando accolgo il diverso da me, supero l'etnocentrismo e la xenofobia, sinonimi di quel razzismo che si annida molto facilmente nelle nostre relazioni. Va da sé che il multiculturalismo è un potente antidoto contro questi conflitti interetnici.

b. *Crescere nella fede.* Non possiamo affermare che ogni volta che riusciamo ad entrare in comunicazione con Dio, creiamo in noi e nel nostro gruppo un piccolo mondo culturale che è già cristiano? È naturale sentire presto il desiderio di comunicare la nostra cultura cristiana agli altri.

Sant' Eugenio che aveva fatto l'intensa esperienza di Cristo Salvatore ed aveva cambiato il suo stile di vita, poco dopo ha voluto comunicare la sua fede, la sua nuova cultura cristiana, ad altri.

L'ha fatto per tutta la vita, con una attenzione particolare per i più poveri e abbandonati che vivevano in un universo culturale molto differente dal suo, pur vivendo nella stessa città.

Non converrebbe oggi agli Oblati avere l'interculturalità come bandiera della loro missione ?

L'amore del Cristo ci spinge a comunicare la nostra fede all'altro che appartiene ad una cultura differente, anche se ci è estraneo, tanto nella missione *ad gentes* che da noi. In questo incontro le due parti cresceranno. Ciò comincia sul piano umano. Poi, più approfondiamo il dialogo tra le nostre culture e quella dell'altro, più saremo capaci di comunicare la cosa più preziosa che abbiamo da offrire: la nostra fede. E la nostra fede sarà arricchita da una nuova sfumatura culturale.

Poco tempo dopo la sessione di Roma, ho partecipato a Toronto, Canada, al congresso oblato sulla migrazione che aveva per tema " insieme in un cammino di speranza". Il congresso era organizzato congiuntamente dall'Amministrazione generale e la provincia canadese dell'Assunzione che si dedica principalmente ai migranti. Gli 80 partecipanti, Oblati e laici, hanno preso coscienza del bisogno urgente della nostra comprensione e della nostra accoglienza dei migranti, nel momento in cui arrivano in un ambiente straniero.

Personalmente credo che, anche nel nostro ministero coi migranti, il concetto e la pratica dell' interculturalità possono illuminare e rivitalizzare la nostra missione di evangelizzazione.

***Nota: Information OMI di luglio ed agosto uscirà in un numero unico. Seguendo lo stesso ritmo, la prossima meditazione missionaria sarà pubblicata in settembre.***